

NON GUARDARE NEL PIATTO DEL VICINO

Una volta i partiti tanto i grossi come i piccoli, pur combattendosi accanitamente (la battaglia politica è un loro elemento vitale) camminavano ognuno per proprio conto e decidevano dei loro programmi minimi e massimi e della loro tattica autonomamente. Tenevano conto della realtà (nella realtà politica c'è dentro anche il comportamento degli altri partiti) ma cavavano ogni decisione dalla propria dottrina e dalla propria tradizione.

Quando poi si dovevano intendere fra di loro e mettersi insieme per condurre certe battaglie o portare il peso del governare, ognuno arrivava all'appuntamento con volto chiaro e idee precise.

In tali condizioni, che a molti giovani di oggi non sembrano favorevoli, all'accordo ci si arriva quasi sempre, ed era un accordo leale, convenuto fra galantuomini, i quali sapevano ciò che potevano concedere senza alterare o avvilire per compiacenza o calcolo la propria dignità e coerenza.

Allora però in ogni gruppo si contavano non pochi uomini di fede, e tutti, anche i socialisti, riconoscevano che il partito, pur avendo una sua ragione d'essere, doveva servire il bene della Nazione, al di sopra delle fortune politiche dei partiti.

Non so quanti siano oggi i dirigenti politici che riconoscano di fatto questa funzione e questo limite provvidenziale.

Quando un partito parte dalla pretesa di essere la salvezza del Paese e si identifica con esso e ne pretende i diritti, quel partito anche se si dichiara democratico, è fuori della democrazia e ne rinnega lo spirito.

Tale manco di misura e di proporzione, da cui provengono tanti malanni (stealtà, sopraffazione, mangianza, dittatura) riduce la vita del partito a sola tattica.

« Vediamo cosa dicono e decidono gli altri: quale apertura ci faranno gli altri... ».

Di qui, polemiche irose e sterili, trattative interminabili e inconcludenti, e uno star insieme, quando ci si arriva, provvisorio e dispettoso e l'uscio dietro sempre socchiuso.

Senza volerlo, ho tracciato la poco felice storia di parecchi partiti italiani, democratici e no, i quali, da quando la D. C. è venuta fuori dal 18 Aprile com'è venuta fuori, si stanno esaurendo nel chiedersi affannosamente se devono voltar le spalle o far strada insieme.

Quante volte in questi ultimi mesi, rischiarati od offuscati dai miraggi elettorali, abbiamo sentito rivolgere alla D. C. dei perentori ultimati perché facesse presto a pronunciarsi in questo o quel problema, perché aprisse questa e non quella porta, perché allungasse una mano o la mettesse in tasca.

Giocare a carte scoperte è un bel gioco, ma pretendere che la D. C. si decida perché qualcun altro possa prendere una decisione, vuol dire che quel qualunque altro non ha un'autosufficienza spirituale e politica.

Ognuno si sforzi di cavare dal proprio patrimonio ideologico, se lo ha, e dal proprio coraggio, se ne ha, le indicazioni di marcia. Lungo la strada si potrà modificare qualche particolare per raggiungere una componente, ma sempre in vista di una necessità urgente e di quel bene comune che è la ragione stessa di un partito.

La fluidità, di cui tanto oggi si parla, almeno certe fluidità, sulla borsa politica odierna non dovrebbero essere quotate perché non sono buone condizioni di buon accordo tra i diversi partiti democratici.

Socialdemocratici, repubblicani,

liberali, monarchici, missini, socialcomunisti, democristiani siano come devono essere e si dichiarino qual sono, senza guardare nel piatto del vicino o del lontano, del possibile alleato o del sicuro avversario.

Chi ha bisogno di definirsi nella definizione di un altro, uomo o partito che sia, dimostra di non essere una persona né di avere una fede e neanche una grande ambizione.

Si diventa satelliti e servi ogniqualvolta si rinuncia ad essere se stessi e a una propria fedeltà ideale.

Carlo Silvestri

Addio "Don Camillo,"

Mi è piaciuta la festa che i nostri amici di *Témoignage chrétien* hanno fatto a Guareschi: un po' meno il loro entusiasmo per *don Camillo-film*.

Trovo strano che la loro spiritualità berulliana e bernanosiana, si sia « incantata » davanti al documentario di un dramma che veramente esiste nei nostri paesi, rivieraschi e no, ma alquanto diverso dalle « bravure » di *don Camillo* e di Peppone, personaggi massicci ma non veri né nostri.

L'immaginazione ha i suoi diritti e noi glieli riconosciamo, come riconosciamo allo scrittore la funzione di anticipare i tempi e di suggerire le soluzioni dei problemi che ci affannano. Come profeta egli può e deve, sia pure attraverso la caricatura e la satira, orientarci verso la scoperta di nuovi modi di convivenza umana.

Il guaio incomincia quando si avverte troppo il contrasto tra la indicazione e l'animo di colui che ce la fornisce.

Guareschi è in crescente fase d'incredulità circa una possibile convivenza tra cristiani e comunisti. Candido ne è la prova settimanale. Lo indispetta perfino ogni tentativo di dialogo fra i due mondi.

E poi, c'è caduto dentro nel dialogo o in qualche cosa di ben più grave, lasciando mano libera a Duvivier, sprovveduto del calore affettuoso che Guareschi sa mettere in ogni sua cosa.

Chi vede *don Camillo* sullo schermo avverte immediatamente la mancanza di un'interiore certezza; ma il vuoto, che non può non far male tanto a Duvivier come a Guareschi, è stato ingombrato dal frastuono dei due personaggi principali e del loro seguito, che non sono i veri inquilini di quel « piccolo mondo » che ho sotto gli occhi e nel cuore al pari del direttore di Candido.

La « componente » che passa attraverso due generose e forzate impetuosità, non è valida, per la semplicissima ragione che *don Camillo* non è prete, come Peppone non è comunista, nonostan-

te alcune felicissime espressioni dell'uno e dell'altro.

Per provare che *don Camillo*, almeno quello del film, non è sostanzialmente prete, dovrei riempire parecchie pagine col rischio di non persuadere chi non l'avverte d'istinto. Del resto, basterebbero le parole che il Guareschi mette in bocca al suo Cristo per correggere gli sbandamenti del suo parroco, per farci dubbiosi. E si noti che anche quel dialogo non ha una realtà o uno sfondo di fede, come non c'è fede nell'azione di *don Camillo*.

L'uno e l'altro personaggio si rinnovano entro un gioco agonistico o antagonistico, unicamente umano, per non dire corporale. Mai nelle parole o nello sguardo di *don Camillo*, all'interno di un senso di naturale pietà, traspariscono certezze o preoccupazioni di ordine superiore.

Eppure, Peppone, in cui certe richieste spirituali non sono esigibili come in un prete, ha un'aria più composta e più remissiva dell'altro. La comune bontà non compensa la comune combattiva grossolanità.

Non ci mancava che il volto espressivo ma sconveniente di Fernandel per rendere burlesco ogni particolare e ogni parola di *don Camillo*, che ne esce sfrondata.

Non amo i « virgulti prelatizi »; so per mestiere cosa vuol dire fare il parroco di campagna e come se ne esce dopo venti trent'anni anche nel corpo: quindi, certe « pesantezze » non mi sorprendono. Ma un attimo di « grazia » ci poteva stare: uno sconfinamento nel mondo del mistero, sia pure per breve ora, ci poteva stare, e ne sarebbe uscito un *don Camillo* magnifico, un *don Camillo* veramente prete.

Le occasioni non mancano nella stessa poco felice trama cinematografica. Guareschi le aveva intuite e rispettate nel libro: Fernandel non le ha potute portare, se pur non sono state levate dallo stesso Duvivier per motivi di solazzo. Il pubblico non va distur-

bato quando si diverte. Le « roi s'amuse ».

L'episodio della benedizione del fiume poteva sfondare. L'ombra di quel Crocifisso che va solo verso il Po (ma il mio fiume non parla nel film, non ha sufficiente presenza!) portato a fatica da un povero prete che l'abbandona sta per inghiottire, è un'ombra tragica, fino a quando, a fianco del legno, Fernandel non sporge il suo muso.

Questo il capolavoro di Duvivier.

Comunisti e no, gente di Azione Cattolica e non, corrono allo spettacolo e ridono. Ci vanno per ridere.

Un tempo, quand'era povero e nient'affatto celebre, Duvivier sapeva far pensare: ci teneva a far pensare. Questa volta ha preferito far ridere: e per arrivarci ha svuotato il piccolo mondo di Guareschi da ogni pensiero e da ogni preoccupazione fino a ridurre a farsa il più tragico conflitto della storia.

Comunisti e clericali senza fede, borghesi e proletari senza idee, chiunque non ama pensare e si rifiuta al pensiero, va e ride.

Ride di *don Camillo* e di Peppone, delle campane e della banda, del battesimo e della confessione, del vescovo e della maistrina, della repubblica e della monarchia: ride del prete che assolve a pedate e che imbraccia il mitra meglio dell'aspersorio.

No, non c'è niente di pericoloso né di catastrofico nell'aria. Oriente e Occidente, Russia e America, cristianesimo e comunismo, rivoluzione e guerra; baie, tutto baie. Abbasso i pessimisti! Tutto s'accomoda. Quattro cazzotti e poi ci si stringe la mano e si fa il brindisi col secchio del latte.

Al ritorno di *don Camillo* non ci sarà neanche bisogno di frazionare l'accoglienza su due stazioni diverse...

Quei francesi questa volta vi hanno giocato, caro Guareschi.

Se è vero che nel lasciare Parigi avete risposto *jamais* al loro *au revoir* siete stata grande. Il vostro cuore ha ricominciato a battere da buon rivierasco, ed io vi vengo incontro, fino a metà ponte di Casalini, per darvi la mano.

E non penso più, mentre vi stringo la mano, né a Duvivier né a Fernandel, penso a un *don Camillo* sognato nella solitudine di un presbitero in riva al Po, che ricorda più Cicognara che Brescello, e a una testimonianza fatta più di silenzi che di proteste, di preghiere più che di violenze, di attese più che di assalti.

La parrocchia è una città senza mura e i suoi pochi resistenti hanno rinunciato alla violenza perché hanno rinunciato al successo senza rinunciare alla vittoria.

Primo Mazzolari

(Dal « Nostro Tempo » di Torino)

Direttore responsabile:

GIULIO VAGGI

Registrato al Tribunale di Milano n. 1243, 1° data 25-1-1951

Arti Grafiche Mario Seimand - Milano Via Sardegnna, 35 - Telef. 42-508